

Vogliamo crearlo questo ponte tra Accademia e Scuola secondaria?

Armando Girotti¹

pubblicato in «Comunicazione filosofica» n. 40 maggio 2018

<https://www.sfi.it/files/download/Comunicazione%20Filosofica/cf40.pdf>

L'articolo legge il *Documento* sugli "Orientamenti per l'apprendimento della Filosofia nella società della conoscenza" in termini critici. Propone una riflessione su alcuni "auspici" presentati dagli estensori del *Documento* in quanto chi auspica che la scuola cambi professionalmente è invece colui che dovrebbe agire per modificare o "inventare" una nuova struttura in grado di formare i docenti non solo culturalmente, ma soprattutto metodologicamente.

La critica viene mossa richiamando alla memoria la storia delle vicissitudini dell'aggiornamento e dell'immissione in ruolo del docente della secondaria. Vi si analizza la mancata attenzione per la formazione metodologica e didattica e la pervicace divisione tra le due strutture, Università e Scuola Secondaria, come se chi opera nella prima, per il fatto di essere docente universitario, abbia già preparazione tale da formare metodologicamente il neoassunto. Come non tutti i docenti della secondaria sono preparati a ciò, così, lo scrivente crede anche per conoscenza diretta, in ambito Accademico non tutti sono a ciò adatti. Allora propone di costruire un ponte tra le due strutture tale che permetta – a chi professionalmente ha dimostrato, da una parte e dall'altra della barricata, di essere in grado di prendersi cura della formazione metodologica – l'invenzione di una vera e fattiva "collaborazione strutturata e paritetica tra scuola e università". L'autore dell'articolo non è convinto che ciò avverrà perché la mancanza di lungimiranza regna sovrana in un organismo che non è in grado di pensare a situazioni diverse dalle attuali, restando legato al criterio della diversa immissione del personale nei due percorsi culturali, Scuola, Università.

The article reads the *Paper* on the 'Guidelines for learning Philosophy in the society of knowledge' in critical terms, by proposing a reflection on some of the "wishes" presented by the authors of the *Paper*. Inasmuch those who hope for the School to change professionally-wise, are instead the ones who should act to modify or "invent" a new structure capable of training teachers not only culturally, but above all methodologically.

Criticism is moved by recalling the story of the vicissitudes regarding both the refreshing and the hiring of teachers on a payrole at Secondary School. It is examined the lack of attention on the methodological and the didactic training, as well as the obstinate division between the two structures, University and Secondary School, as if those who work in the first one - for being University Professors - already have such preparation to methodologically form the new employee.

Just like not all teachers of the Secondary School are prepared for this, also - the writer believes also by mean of first - hand knowledge - not all in the Academic field are suitable for this. Therefore it is proposed to build a bridge between the two structures that allows - for those who have professionally proved, on both sides of the barricade, to be able to take care of the methodological training - the invention of a real and effective "structured as well as joint collaboration between School and University". The author of the article is not convinced that this will happen because the lack of foresight reigns supreme in an organism that is not able to think of situations in a different way other than the current one. It remains tied to the criterion for which the way into the staff follows two distinct cultural paths: on the one hand the School, and on the other hand the University.

keywords: University, Secondary School, methodological and the didactic training, Miur, apprendimento, Filosofia, Università, Scuola Secondaria, Metodologia insegnamento, Didattica.

¹ <http://www.libreriafilosofica.com/armando-girotti/>

Vogliamo crearlo questo ponte tra Accademia e Scuola secondaria?

Armando Girotti²

Nel leggere il *Documento* sugli “*Orientamenti per l’apprendimento della Filosofia nella società della conoscenza*” emerge un’attenzione particolare, come d’altronde sta avvenendo sul fronte della teoresi educativa, rivolta alla centralità dell’apprendimento. Questa può essere considerata la faccia forte della medaglia che mette giustamente in secondo piano la vecchia preminenza dell’insegnante sullo studente, ben consapevole, ognuno di noi, però che ci vuole un bravo e preparato insegnante perché tale centralità venga accolta e attuata. In ogni attività di relazione credo sia fondamentale un’attenzione particolare per l’uditorio sia che si stia riferendo una propria ricerca ad un pubblico universitario, sia che si stia operando all’interno delle aule scolastiche, per cui va sottolineata l’attenzione particolare prestata a tale scelta.

Il *Documento* è molto ricco di proposte e di riflessioni che invitano, vista la sottolineatura di p. 40, un pubblico vasto ad intervenire. Si dice: «il *Documento* rappresenta la base per avviare, a valle della sua pubblicazione, un percorso di ascolto e confronto con docenti, studiosi, ricercatori sulle proposte avanzate».

Chi si è interessato di Metodologia e Didattica dell’insegnamento della Filosofia non può non essere stato colpito dallo scarso interesse del *Documento* sul versante della formazione del docente, settore che sembra essere alquanto carente. Non che manchino indicazioni, anzi è ricco di citazioni di metodi (ad esempio a p. 33 si parla di didattica che utilizza *problem solving, learning by doing, cooperative learning* e *role playing*, per riportare solo uno dei tanti riferimenti), ma ciò che non si scorge è un’assunzione di responsabilità per quanto concerne la formazione metodologica del docente. Non che non se ne parli, anzi a p. 36 si ribadisce “la necessità di elevare la qualità dei percorsi formativi attraverso modelli innovativi ... della formazione in servizio del docente” e poi si rinforza con la citazione sul percorso FIT sul quale occorre soffermarsi. Mi domando: poi che cosa si fa? È solo un’aspirazione o spetta al MIUR determinare le linee guida di un tale rinnovamento? Si sottolinea che la formazione in servizio “non può essere interpretata come una generica e ripetitiva partecipazione a corsi di aggiornamento”, ma vanno rafforzati il legame e la collaborazione con il mondo della ricerca...”. Se posso, mi sembra di leggere una perorazione di docenti inoltrata a chi dovrebbe attuare queste esortazioni, il MIUR, mentre, non so se sono nel giusto, riterrei fosse proprio il Ministero dell’Istruzione ad organizzare un contatto fattivo tra Università e Scuola Secondaria laddove esistesse una professionalità, peraltro certificata a volte anche con un Dottorato di ricerca, ad esempio.

Negli anni mutevoli Ministri non hanno operato mai un serio intervento a favore di questa “solidarietà” tra mondo universitario e scuola secondaria, pur affermando di avere di mira una costante riqualificazione del personale docente. Probabilmente le varie proposte inoltrate da vari docenti sono state cestinate dai molteplici Sottosegretari e non sono mai giunte alla persona del Ministro, ma forse “bussando” reiteratamente si potrà ottenere un’attenzione; non che domani si vedrà attuato questo ricongiungimento, ma l’utopia è ciò che resta a chi opera nella secondaria con tenacia e professionalità. Che sia utopico pensare che l’utopia si realizzi?

Forse non tutti conoscono la storia di una frattura insanabile tra Scuola secondaria e Università all’interno del problema “aggiornamento e riqualificazione del personale della scuola”.

Partiamo dall’oggi dicendo che sono andati in pensione il TFA (Tirocinio Formativo Attivo) e i PAS (Percorsi Abilitanti Speciali) perché ora sta arrivando il FIT (Formazione Iniziale e Tirocinio), cioè il nuovo sistema di assunzione per docenti della scuola secondaria di secondo grado. Il percorso è

² <http://www.libreriafilosofica.com/armando-girotti/>

delineato nell'apposito decreto³ che rivoluziona il vecchio cammino, mandando in soffitta l'abilitazione all'insegnamento. Si tratta di un percorso triennale di formazione iniziale attraverso tre tappe: il conseguimento di un diploma di specializzazione nel primo anno, supplenze varie nel secondo anno, ed infine nel terzo, se ci sarà un posto vacante, il docente entrerà in ruolo.

Quel che mi incuriosisce è a chi verrà assegnato il compito di formare i docenti in campo didattico e metodologico. Necessariamente all'Università: e a chi se no?

Ebbene mi chiedo allora se non sia più proficuo pensare ad una collaborazione tra scuola e Università, piuttosto che assegnare alla sola Accademia tale formazione; perché parliamo di formazione metodologica, spero, e non della teorica formazione culturale su principi e forme dell'insegnamento. Mi si dirà che il *Documento* lo prevede a p. 41 dove si parla di «sinergia tra scuola, università, enti di ricerca e altri soggetti impegnati in progetti di rinnovamento didattico e metodologico». Allora se non ho capito male, occorrerebbe trovare una modalità per ripristinare un collegamento tra scuola e Università; ma il Miur intenderà concepire l'inserimento di un personale della secondaria in questo primo anno di formazione FIT accanto ai docenti dell'Università?

Ancora mi si dirà di leggere bene il *Decreto Legislativo*, che naturalmente ho sotto gli occhi e del quale parlerò tra breve, anche perché credo non stia a me risolvere la cosa. Ma un'idea ce l'avrei: in tutti gli anni di servizio prestati nella secondaria e nell'università ho conosciuto docenti preparati sia da una parte che dall'altra delle barricate, perché di barricate si tratta, non fosse altro per le carriere di immissione nei due campi della cultura. Però, se parliamo di metodologia e didattica dell'insegnamento/apprendimento della Filosofia, credo che una certa qual padronanza ce l'abbia chi ha operato, opera e ha riflettuto teoreticamente e riflette sui metodi che ha applicato e che applica nella sua attività didattica. Parlo, per chiarire il mio pensiero, di docenti della Secondaria che hanno acquisito una professionalità tale da non poter essere sottovalutata neppure nei confronti di tanti colleghi universitari. Non tutti sono adatti, lo so bene, sia da una parte che dall'altra; ma alcuni, sia da una parte che dall'altra, sarebbero da tenere in considerazione in vista di un rinnovamento non solo culturale, ma soprattutto metodologico del settore scolastico italiano.

Si dice a p. 37 "Negli articoli del decreto viene stabilito che il percorso FIT, realizzato attraverso una collaborazione strutturata e *paritetica* tra scuola e università che si esplicita nella progettazione, gestione e monitoraggio del medesimo, ha l'obiettivo di sviluppare nei futuri docenti ...", ecc... ecc...

Mi chiedo allora dove stia questa "collaborazione strutturata e *paritetica* tra scuola e università" e chi la possa attuare. Non il semplice docente, non l'Università che semmai si chiude a riccio; forse toccherebbe ad una struttura altra, diversa da quelle due; che spetti al Ministero dell'Istruzione? Ma! Chi fosse incuriosito, può operare una ricerca tra le università italiane e nessuno gli saprà indicargli quale possa essere questa nuova struttura o chi la possa creare. Forse dovremo attendere che siano gli Uffici Scolastici Regionali del MIUR, peraltro richiamati nel *Documento*, a gestirlo? ... Attenderemo per verificare con quali modalità e con quale *pariteticità*. Quel che dispiace al docente della secondaria innamorato della sua professione è pensare che ancora una volta resterà solo pura teoria o semplice auspicio perché la storia di questi incroci è troppo datata e l'esperienza ci ha insegnato che le due strutture continueranno a rimanere separate in uno splendido isolamento.

Ripercorrendo le tappe possiamo considerare che non era ancora stata emanata la legge 341/90, che prescriveva la formazione universitaria per tutti gli insegnanti, che già da anni si dibatteva il tema dell'aggiornamento dei docenti.

Nell'88, ad esempio, esattamente un mese dopo la *Conferenza paneuropea*, nella quale si era caldeggiata la partecipazione degli stessi insegnanti alla pianificazione del proprio aggiornamento, la SFI, intendendo raccogliere proposte, iniziative, suggerimenti in vista anche di una collaborazione tra scuola superiore ed Università, invitò iscritti e simpatizzanti a partecipare a riunioni ed incontri che permettessero di verificare l'esigenza di aggiornamento, la sua consistenza, la fattibilità organizzativa,

³ Si può scaricare da questo sito: <http://3.flcgil.stgy.it/files/pdf/20170517/decreto-legislativo-59-del-13-aprile-2017-formazione-iniziale-e-reclutamento-docenti-scuola-secondaria.pdf>.

la metodologia più opportuna (un convegno, una serie di relazioni, conferenze, seminari, diluiti nell'arco di un anno intero o concentrati in un breve tempo, i temi, ecc...). La SFI aveva accettato, dunque, l'invito del Consiglio d'Europa circa l'opportunità che gli insegnanti conoscessero le proprie lacune e le colmassero. E i docenti erano consapevoli delle proprie carenze se si dà credito al *Rapporto* sempre della SFI, pubblicato l'anno prima, che rilevava come il 54% dei docenti intervistati fossero convinti di avere una buona formazione culturale iniziale, ma una scarsa (55%) preparazione didattica. E questa consapevolezza veniva confermata chiaramente anche dai successivi interventi unanimemente concordi nel mettere in primo piano, nell'aggiornamento e nella formazione continua dei docenti di Filosofia nella scuola secondaria superiore, l'esigenza della formazione metodologico-didattica; gli insegnanti cioè erano consapevoli di non aver ancora superato i problemi didattico-docimologici. Si può dire stesse emergendo a livello di consapevolezza quel paradosso messo così bene in evidenza anche da Visalberghi e cioè che i maestri sono più preparati dei docenti delle superiori in quanto, da un punto di vista socratico, riconoscendosi più ignoranti, continuano ad aggiornarsi, mentre i docenti delle superiori spesso "hanno sì una preparazione complessiva abbastanza lunga, tra le più lunghe del mondo se si considera che iniziano l'Università a 19 anni, e non a 18 come in gran parte degli altri paesi, ma quasi nessuna preparazione professionale specifica" che li qualifichi dal punto di vista didattico; ed il motivo è forse da scovare nel fatto che l'Università è molto sensibile alla preparazione del personale su obiettivi scientifici, e quindi di ricerca, ma lo è meno su obiettivi didattici e metodologici. Alla fine degli anni '80, comunque, sembrava maturo il tempo per far emergere il problema e trovarne soluzioni (adatte ad una riqualificazione didattica specifica del personale della scuola). È di quegli anni, infatti, la proposta di Giovanni Santinello (che può ben essere messa in relazione con la successiva legge 341/90) che postulava la nascita di corsi di perfezionamento e di aggiornamento di *Metodologia e Didattica dell'insegnamento filosofico* che coniugassero il problema metodologico-didattico —imprescindibile per un corso, rivolto a docenti, che voglia chiamarsi 'di aggiornamento'— con quello contenutistico. Richiamava l'attenzione, dunque, sull'approfondimento sia culturale sia metodologico didattico, non solo teorico, ma soprattutto pratico, da attuarsi in collaborazione con i Provveditorati agli Studi. E quel corso fu attuato a tre livelli di operosità: dalla lezione, al seminario, al laboratorio.

Il problema, oggi, non può rimanere relegato ancora nell'ambito propositivo ma, visto l'arrivo del primo anno del percorso FIT, deve spostarsi a quello attuativo: come costruire tali corsi, da chi farli gestire, quali forze coinvolgere. La risposta già anni addietro sembrava essere racchiusa nella legge 341 del 19/XI/1990 che prevedeva che fosse l'Università a preparare gli insegnanti; oggi c'è una nuova legge di riferimento, d.l. 59 del 2017, dove si legge che la formazione FIT si otterrà attraverso tre tappe, la cui prima sembra essere devoluta all'Accademia in quanto essa procederà a rilasciare il diploma di specializzazione. Mi chiedo, fino a quale punto le risorse culturali oggi disponibili nell'Università saranno immediatamente utilizzabili perché credo che le forze *oggi esistenti* non è detto possano assolvere a tale nuovo compito. Trovo resti oscura la finalità di una manovra legislativa che, mirando ad utilizzare le forze già presenti all'interno dell'Università, non tenga conto né degli impegni di tale personale ("caricandolo" di un onere ulteriore), né delle sue specificità (pensando di affidargli anche insegnamenti diversi da quelli suoi propri); forse l'ottica del risparmio, ma non certo il desiderio di formare un personale insegnante in grado di innalzare il livello culturale e professionale della scuola italiana: se ciò fosse, sarebbe stato formulato un piano programmatico non rabberciato, ma tale da suggerire modi, tempi e personale specifico.

Quando il legislatore emanò la succitata normativa 341 che regolava il tirocinio, obbligatorio (art. 4 comma 3) sia nella preparazione professionale dei laureandi (art. 3 comma 2 e 3) sia in quella degli specializzandi (art. 4 comma 1, 2, 3), non so fino a che punto gli fosse chiaro dove rivolgersi per reperire il personale docente con cui far fronte ad un'attività nuova e senza dubbio qualificante nella preparazione dei futuri educatori. Ed altrettanto dicasi oggi quando la lettera di trasmissione del Direttore Generale Maria Assunta Palermo dice: "L'intento del *Documento* è quello di accompagnare il rinnovamento didattico e metodologico presente nei recenti provvedimenti e di avanzare proposte

per declinare al meglio l'insegnamento/apprendimento della filosofia nella scuola secondaria di secondo grado". Forse c'è un refuso perché negli *Orientamenti* ciò che manca sono precisamente le "proposte per declinare al meglio..."; è vero che sono richiamate, ma sono solo sul versante delle possibilità di attuazione attraverso un corso di un anno presso l'Università per ottenere quel diploma di specializzazione; mi chiedo: culturale, didattica, metodologica? Credo che la scuola avrebbe bisogno di personale aggiornato sul versante metodologico più che su quello culturale, svolto quest'ultimo anche oggi in corsi di perfezionamento che da metodologici si sono ridotti a relazioni in conferenze alle quali manca la ricaduta in seminari e laboratori che, tempo addietro erano la parte centrale della formazione didattica e metodologica.

Il *Documento* non approfondisce il problema della preparazione metodologica, dunque, lasciandolo nelle mani del decreto legislativo 59 del 13 aprile 2017 sulla formazione iniziale e sul reclutamento dei docenti della scuola secondaria dove, all'articolo 2, si legge: «il percorso FIT è realizzato attraverso una collaborazione strutturata e *paritetica* fra scuola, università e istituzioni dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica, di seguito denominate "istituzioni AFAM", con una chiara distinzione dei rispettivi ruoli e competenze.»

Se le parole hanno ancora un senso, mi chiedo dove stia la "*pariteticità*" tra i vari ordini scolastici; infatti tale termine significa che, costituita una Commissione di persone, in questo caso presumo di formatori, quella Commissione abbia da intendersi come struttura in cui tutte le parti in causa abbiano lo stesso numero di rappresentanti con gli stessi poteri. Ho timore che le parole non corrispondano poi alla realtà perché ai termini si farà poi equivalere qualcosa d'altro.

Si legge ancora nell'articolo 2: «Il percorso FIT ha l'obiettivo di sviluppare e rafforzare nei futuri docenti: a) le competenze culturali, disciplinari, *didattiche e metodologiche*, in relazione ai nuclei fondanti dei saperi e ai traguardi di competenza fissati per gli studenti; b) le competenze proprie della *professione di docente*, in particolare pedagogiche, relazionali, valutative, organizzative e tecnologiche, integrate in modo equilibrato con i saperi disciplinari; c) la *capacità di progettare percorsi didattici flessibili e adeguati al contesto scolastico*, al fine di favorire l'apprendimento critico e consapevole e l'acquisizione delle competenze da parte degli studenti; d) la capacità di svolgere con consapevolezza i *compiti connessi con la funzione docente* e con l'organizzazione scolastica.»

Anche dopo la lettura di questo passo resta ancora la bocca amara a chi ama veramente l'aggiornamento metodologico perché tutte queste prerogative – che sarebbero ben di pertinenza del personale che opera già nella secondaria da vari anni e che ha anche sondato teoricamente le varie fasi didattiche sulle quali ha agito in molti anni di insegnamento – andranno offerte all'accademico di turno.

Se davvero si vuole un rinnovamento della figura del docente occorre rimuovere quella barriera che prevede da una parte l'insegnante della secondaria, ritenuto incapace di offrire alle nuove generazioni la sua esperienza fondata anche teoricamente, e dall'altra una struttura universitaria pronta a sostituirlo.

Si troverà lo scrivente irrispettoso e impudente, ma forse lo è perché crede nel valore di molti colleghi, persone professionalmente profonde che ancora abitano la scuola secondaria e che avrebbero la capacità di formare metodologicamente le giovani generazioni di insegnanti.

Continuando a leggere l'articolo 2, si trova: «la collaborazione si esplicita nella progettazione, gestione e monitoraggio del percorso FIT, effettuati tramite gli appositi organi collegiali a carattere regionale di cui all'articolo 9, comma 7». Allora andiamo a leggere l'articolo 9 dove si evince che «il corso è istituito, in convenzione con l'Ufficio scolastico regionale, da università o istituzioni AFAM o loro consorzi ed è organizzato, anche in forma *inter-istituzionale*, con il coinvolgimento diretto delle scuole» dove però, sondando l'articolo, si evince che queste ultime fungeranno solo da spalla per l'attività non tanto formativa quanto di supporto per un'attività di routine.

Prendendo a prestito dall'articolo 2 la *pariteticità*, si dovrebbe invece dedurre che occorrerebbe istituire in forma *inter-istituzionale* (sono termini usati dal legislatore!) un *team* di docenti in grado di attuare le attività del primo anno del percorso FIT.

Non si nutre grande speranza che ciò avvenga, anche se, continuando a leggere l'articolo 9 si troverebbe corretto che questa squadra, formata soprattutto da docenti della secondaria, operasse nelle attività richieste dall'articolo che prevede «a) corsi di lezioni, seminari e laboratori destinati al completamento della preparazione degli iscritti *nel campo della didattica* di tutte le discipline afferenti alla classe di concorso, della pedagogia, della pedagogia speciale e della didattica dell'inclusione, della psicologia, della valutazione e della normativa scolastica, puntando alla maturazione progressiva di competenze pedagogico-didattico-relazionali».

Mi chiedo se l'espressione riguardante il *campo della didattica* sia da intendersi solo come preparazione sulla teoria da consegnare all'Accademia o non coinvolga anche la pratica, però vissuta in forma problematica, e perciò affrontata anche sul piano della riflessione. Mi si dirà che poi nella lettera b c'è anche il tirocinio pratico diretto, da svolgersi sotto la guida del tutor scolastico e nella lettera c quello indiretto rivolto a riflettere sull'esperienza maturata (e forse non si sa bene come questo venga già svolto con "produzione di carte" e non di attività riflessa sull'operato). Tutto qui l'intervento di formazione metodologica e didattica? Leggo che ancora non si è consolidata la frattura tra preparazione universitaria, che su metodologia e didattica poco è ferrata, e scuola superiore, chiamata all'opera solo come attività sul campo. Mi sembra davvero di poco conto se si ripropone la spaccatura ancora una volta tra teoresi e prassi. La prassi va riflettuta teoreticamente e chi meglio del docente della secondaria può farlo, visto che esiste chi non solo l'ha praticata, ma pure vi ha anche riflesso sopra, magari pubblicando volumi che tuttora sono in circolazione?

Sono d'accordo che quando si progetta una qualsiasi disciplina, quand'anche pratica, occorra sempre fondarla teoreticamente, ma mi rifiuto di pensare che la teoria così come sarà affrontata dagli accademici, sostituisca quella che potrebbe ben essere espressa da docenti della secondaria; e in questo ambito di docenti che teoria e prassi l'hanno declinata, ce ne sono, non fosse altro per la testimonianza dell'editoria che l'ha già convalidata da tempo. Chi ancora non l'ha recepita è proprio l'organo che dovrebbe gestire il personale della scuola in modo più professionale. Detto ciò, penso più proficuo che sia sempre la stessa persona a prendersi cura sia della parte teorica di formazione metodologica sia della pratica didattica, e quindi il docente da scegliere con ocularità vada ricercato nella secondaria.

Mi chiedo a che cosa sia servita l'acquisizione di un Dottorato di Ricerca che molti docenti della secondaria hanno ottenuto, titolo che non è mai stato riconosciuto formalmente con un impiego nella formazione dei docenti in servizio. Forse si potrebbe ripensare anche ad un riciclo oggi di questo personale nel primo anno di formazione FIT.

Si pensi che per conseguire il titolo di *Dottore di ricerca* lo Stato ha preteso che lo studioso passasse attraverso le forche caudine di una *prova di ammissione scritta*, di un *colloquio* dinanzi ad una commissione di tre docenti universitari (due designati dal Consiglio di facoltà ed uno dal Consiglio Universitario Nazionale), di un'*attività di ricerca e di studio* almeno triennale sotto la guida di un docente di prima fascia che avviava "all'approfondimento delle metodologie per la ricerca nei rispettivi settori e della formazione scientifica" (DPR n. 382), che producesse lavori "*di rilevante valore scientifico, documentati da una dissertazione finale scritta*" (DPR n. 382), che li discutesse prima davanti ad una *Commissione universitaria locale*, poi davanti ad una *Commissione nazionale* per ottenerne un giudizio definitivo di validità, ("promozione" o "bocciatura" dunque di tutto il lavoro svolto); solo alla fine sarebbe giunto il *decreto del Ministro della Pubblica Istruzione* che gli avrebbe conferito il titolo di *Dottore di ricerca*. E dopo tale *curriculum*, nel momento in cui si parla di attività di formazione, non è forse il caso che lo Stato tenga in debito conto tale personale che, con un costo economico notevole, ha voluto preparare e di cui ha sancito la preparazione con un titolo equiparabile oggi a quella che un tempo era la *Libera Docenza*, passaggio obbligato per la carriera universitaria?

Sono molti i docenti che sono andati in quiescenza e di intendimenti che potessero legare assieme università e scuola ne hanno visti troppi, senza mai giungere a quel collegamento tale da permanere nel tempo. Resta sempre aperto, comunque il dibattito, ma col dibattito non si arriva a risoluzione se

chi ne sarebbe preposto non agisce.

Se si fa la storia del rapporto esistente tra Scuola e Università, si trova che dagli anni '60, quando in precedenza l'osmosi c'era, si è passati all'assegnazione di "comandi" a docenti della secondaria che, con la loro assegnazione momentanea all'università, potevano dedicarsi a studi e ricerche del tutto personali, senza che le loro attività avessero una ricaduta al di fuori del loro personale aggiornamento. Il comando studiava, ricercava, pubblicava, ma la ricaduta nella scuola non si notava.

Poi sono stati costituiti i corsi di perfezionamento, nei quali vennero assunti a contratto i vincitori di Dottorato di Ricerca. Finalmente, sembrava, i docenti della Secondaria potevano agire assieme all'Accademico in vista della *formazione iniziale e in servizio* dei docenti di Filosofia. Infatti i corsi erano aperti sia ai neolaureati sia a docenti che avevano alle spalle una lunga militanza di servizio attivo. Questi corsi di Metodologia e didattica dell'insegnamento della disciplina facevano sì che il famoso aggiornamento non fosse solo culturale, ma anche servisse da riqualificazione didattica e metodologica. Per quanto riguarda la Filosofia esempi ne abbiamo in varie Università, a Bari, a Firenze e a Padova, per quel che ricordo ora. La bellezza, o meglio l'utilità del corso consisteva nella presentazione da parte dei Cattedratici di un argomento, di un nucleo tematico o di un percorso; in seconda battuta seguivano, prima un seminario condotto da docenti della secondaria, poi un approfondimento pratico con discussione sulle possibili metodologie finalizzate all'attuazione in classe di ciò su cui si era dibattuto; infine il tutto veniva confezionato in uno o più laboratori assegnati a docenti della secondaria. Questa è la collaborazione alla quale oggi pensa chi si interessa attivamente dell'aggiornamento dei docenti. Però, che cosa è accaduto poi? Che i docenti della secondaria sono stati esclusi per cui seminari e laboratori non furono più attivati. Ora di quei Corsi di perfezionamento che cosa resta? Basta ricercare in internet ciò che accade ad esempio a Padova. Si riscontrano solo lezioni frontali seguite semmai alla fine da domande e risposte, come si è sempre agito nei vari Convegni. Che cosa possono apprendere metodologicamente i partecipanti, visto che il corso nella sua dizione parla proprio di metodologia? È molto più settica e difensiva una classica lezione accademica che non un seminario o un laboratorio dove ci si trova in difficoltà se non si ha la capacità pratica di chi quei problemi se li è posti tutti i giorni prima di entrare in classe e magari da trent'anni!

Chiusa l'esperienza della partecipazione dei docenti della Secondaria presso l'Università, sono sorte fortunatamente le SISS che, in qualche modo, hanno dimostrato la grande validità nella riqualificazione del personale della scuola raggiungibile attraverso la tripartizione degli insegnamenti: in Fondamenti, Didattica e Laboratorio; ma anche questa struttura, che includeva al suo interno docenti della secondaria, è morta e ancora una volta la tanto auspicata apertura università/scuola secondaria è andata nel dimenticatoio.

Ora, mi chiedo, siamo noi docenti della secondaria o noi pensionati che ancora hanno a cuore la formazione iniziale ed in itinere del personale docente a dover pensare a questo benedetto interscambio o non spetterebbe a chi gestisce in Italia l'Istruzione e l'Università, nonché la Ricerca?

Sono davvero stanco degli "auspici" affermati da chi potrebbe, invece, produrre attività valida! Sono decenni che lo scrivo, ma, come voce nel deserto, essa non ha neppure l'eco di ritorno; il silenzio è sovrano, e poi si dice, da parte della Direzione Generale, che il documento è "propositivo", ma di che cosa? Di pura teoria! Non abbiamo ancora imparato che alla teoria deve seguire la prassi?

E ora la prassi ha inventato il FIT. Vorrei proprio vedere se gli auspici e "il dialogo collaborativo tra scuola, università, ricerca" verrà attuato con la presenza anche di docenti della secondaria che ne abbiano titolo e professionalità!

Ai docenti del FIT credo serva più, una volta acquisite le finalità messe in evidenza dal Documento, affrontare il discorso didattico in chiave di "applicazione pratica *riflessa*" perché se si desidera che la scuola cambi, essa si modificherà in tanto in quanto chi la dirige cercherà di "inventare" una struttura valida per un vero aggiornamento metodologico e didattico della classe docente. Lasciamo pure all'Università il compito di formare il docente da un punto di vista culturale, ma se di metodologia si

vuole parlare, allora una collaborazione Scuola/Università è non solo auspicabile, ma fondamentale e necessaria.